

## Autorità e accomodamento

**Laura Caponetto**

University of Cambridge  
lc882@cam.ac.uk

**Abstract** “Authority” is said in many ways. Formal authority – i.e. authority conferred through official appointment – is one such way. Informal authority is another. Rae Langton (2015, 2018a, 2018b) has recently argued that speakers can acquire informal authority via presupposition accommodation: a speaker acts *as if* they had authority over their hearer, and they can come to acquire that authority if nobody objects. This paper explores the reversed pattern. I argue that speakers sometimes act as if *their hearer* had authority over them – which gives the hearer a chance to grab that authority ‘in the moment’. After defending the philosophical plausibility of this claim, I address some of its moral and societal implications. In closing, I broaden the picture by maintaining that accommodation may supply felicity conditions other than the authority condition. It thus plays a greater role in illocutionary success than traditionally acknowledged.

**Keywords:** Accommodation; Presuppositions; Authority; Speech Acts; Felicity Conditions

Received 15/02/2022; accepted 23/04/2022.

### 1. L'autorità si dice in molti modi

Con le parole facciamo cose: diamo consigli, porgiamo scuse, esprimiamo congratulazioni. Non solo: in circostanze adeguate, possiamo impartire ordini, emettere condanne, unire individui in matrimonio. Se è dato a chiunque porgere le proprie scuse o congratularsi, per impartire ordini, emettere condanne, unire in matrimonio, chi parla deve godere di autorità. Se, in aula di tribunale, a pronunciare la condanna fosse il pubblico ministero, e non il giudice, la condanna non entrerebbe in vigore. Le sue parole non costituirebbero una condanna, ma un *tentativo* (fallito) di condanna.

Fin qui, niente più che la lezione di John L. Austin (Austin 1962): proferendo enunciati compiamo atti e certi atti hanno natura “autoritativa” – perché entrino in vigore si richiede che il parlante goda dell'autorità rilevante. Si noti, tuttavia, che l'autorità *si dice in molti modi*, e accanto a forme di autorità formale o istituzionale, vi sono forme di autorità informale, di cui i parlanti godono non per investitura ma grazie alla tacita accondiscendenza degli astanti. A titolo illustrativo, si consideri lo scenario che segue.

Esempio 1. *L'escursione in montagna*

Un gruppo di amici progetta di fare un'escursione in montagna. L'organizzazione però è in stallo: non si riesce a definire dove andare né quando. Preoccupata che il progetto finisca per implodere, Sveva decide infine per tutti (“Saliamo in vetta al Musinè il prossimo fine settimana”, “Ci vediamo al campo sportivo di Caselette sabato mattina alle 8”) e assegna a ciascun membro del gruppo un compito (“Lara, vedi se ci sono itinerari di

roccia praticabili”; “Alfredo, tu pensa al pranzo a sacco”). Nessuno obietta, tutti eseguono i compiti loro assegnati.<sup>1</sup>

Prima di prendere la parola, Sveva è una “pari tra pari”: non è la leader del gruppo e non le è riconosciuta particolare esperienza organizzativa. Tuttavia, nel corso della conversazione, Sveva sembra gradualmente acquisire autorità sul resto del gruppo. Sveva agisce *come se* avesse l'autorità per ordinare agli altri cosa fare e, in certa misura, ottiene quell'autorità grazie all'accondiscendenza dei presenti. Com'è chiaro, l'autorità così acquisita non è di tipo formale – non è un'autorità ottenuta per investitura ma mediante un meccanismo affine all'*accomodamento presupposizionale* (Lewis 1979).<sup>2</sup> L'idea chiave, introdotta da Marina Sbisà e sviluppata in anni recenti da Rae Langton, è semplice: talvolta, presupporre di avere autorità su qualcuno quando non è così – agire *come se* si avesse autorità su qualcuno – ci consente di acquisire quell'autorità “in tempo reale”.<sup>3</sup>

L'obiettivo di questo lavoro è gettar luce sul meccanismo inverso, finora inesplorato in letteratura. Sosterrò che, in modo più o meno consapevole, i parlanti talvolta agiscono come se *altri* avessero autorità su di loro, e così facendo rischiano di cedere a terzi porzioni della propria autonomia decisionale. L'accomodamento presupposizionale è un'arma a doppio taglio: ci mette nella condizione di *ottenere* autorità alla svelta e “senza clamore”,<sup>4</sup> ma anche di *perdere* potere decisionale su aspetti importanti della nostra vita.

La struttura dell'articolo è la seguente. Nel §2, presento gli elementi chiave delle teorie dell'accomodamento di David Lewis e degli atti linguistici di Austin, pilastri portanti della proposta che discuto. Nel §3, esamino l'argomento di Langton per poi esplorare il rovescio della medaglia: Langton ritiene che sia possibile acquisire autorità per accomodamento; io aggiungo che, allo stesso modo, è possibile conferire informalmente ad altri autorità su di sé. Nel §4, mi soffermo sui mezzi che l'ascoltatore può mettere in campo per bloccare il processo di accomodamento; accenno inoltre ad alcune delle implicazioni sociali e morali del meccanismo individuato. Infine, amplio ulteriormente il quadro: non solo la condizione di autorità ma anche altre condizioni di felicità per il compimento di atti linguistici paiono suscettibili di accomodamento (§5).

## 2. Pilastri teorici

Prima di addentrarci nel vivo della discussione, è opportuno chiarire alcune nozioni di sfondo. In particolare, la nozione di *accomodamento presupposizionale* e quella di *atto linguistico illocutorio*. Cominciamo con la prima.

In “Scorekeeping in a Language Game” (1979), Lewis sostiene che le conversazioni abbiano un punteggio (*score*) – un po' come le partite di baseball o di calcio. Semplificando, lo *score conversazionale* può essere inteso come un tabellone che tiene traccia di tutti quegli elementi che congiuntamente determinano cosa conta come “gioco corretto” a ogni istante della conversazione. Tra gli elementi di cui lo score tiene traccia vi sono le conoscenze condivise da parlante e ascoltatore. Diversamente dalle partite di baseball o di calcio, le conversazioni seguono una regola, che Lewis chiama *regola dell'accomodamento*. Per capire di cosa si tratta, immaginiamo che io arrivi in ritardo a un seminario del quale sono relatrice. Appena varcata la soglia dell'aula, dico:

<sup>1</sup> L'esempio è costruito sul modello degli esempi in Maitra (2012: 106); vedi anche Thomason (1990: 342-43) e Caponetto (2020: 111).

<sup>2</sup> Vedi *infra*, §2.

<sup>3</sup> Sbisà (2002: 430-31), Langton (2015, 2018a, 2018b); vedi anche Witek (2013).

<sup>4</sup> Langton (2018a, trad. it.: 28); vedi anche von Fintel (2008: 137).

(1) Scusate il ritardo, ma ho dovuto portare il mio gatto dal veterinario,

presupponendo (o dando per scontato) di avere un gatto. L'uditorio include molta gente che non conosco e che senz'altro non sapeva che ho un gatto. (1), che dà per assunto che tutti sapessero che ho un gatto, dovrebbe costituire una violazione delle regole del gioco. Tuttavia, non è così: (1) è accettabile. Perché? Perché lo *score conversazionale* sottostà alla regola dell'accomodamento. Quando un parlante dice qualcosa che attiva una presupposizione informativa (o nuova per almeno un partecipante alla conversazione), lo *score* la "accomoda": fa posto al suo interno per la presupposizione mancante, in modo tale che la conversazione possa proseguire senza intoppi – come se quella presupposizione avesse *già* fatto parte delle conoscenze condivise. La regola dell'accomodamento fa sì che, entro certi limiti, qualsiasi mossa conversazionale conti come "corretta": se non lo era prima che il parlante parlasse, lo *score* si aggiusta per renderla tale subito dopo il proferimento.

Le conversazioni sono "partite" speciali. Se durante una partita di calcio un giocatore calcia il pallone fuori dalla linea laterale, il suo comportamento conta inevitabilmente come scorretto. Ma se un parlante dà per scontato un contenuto che non era affatto scontato per gli ascoltatori, non è detto che il suo comportamento mandi a monte l'azione di gioco. Anzi, è verosimile che il gioco continui come se nulla fosse, in virtù dell'accomodamento dello *score*.

Passiamo adesso al nostro secondo pilastro teorico: la teoria dell'illocuzione di Austin. In *How to Do Things with Words* (1962), Austin sostiene che proferire enunciati equivalga a compiere atti. L'atto linguistico ha tre aspetti, che Austin chiama *locuzione*, *illocuzione* e *perlocuzione*. L'atto locutorio coincide con il proferimento dell'enunciato. L'atto illocutorio corrisponde all'azione compiuta proferendo l'enunciato. L'atto perlocutorio cattura le conseguenze causali dei nostri proferimenti – ciò che le nostre parole provocano sui sentimenti, i pensieri e i comportamenti dell'uditorio. Qui ci interessa la dimensione illocutoria dell'uso della lingua: ciò che propriamente facciamo con le parole.

Per fare cose con le parole, sostiene Austin, è necessario che alcune *condizioni di felicità* (o buona riuscita) siano soddisfatte. Tra queste, si richiede che la procedura linguistica invocata esista o sia socialmente accettata (condizione A.1) e che a invocarla sia la persona adatta (condizione A.2) (Austin 1962, trad. it.: 17). Per esempio, le parole

(2) Sì, lo voglio

costituiscono un atto di matrimonio solo se la società ammette una procedura tale per cui proferendo (2) nel contesto appropriato ci si sposa, e a proferire (2) è la persona adatta (per esempio, una donna nubile).

In un passo poco citato ma assai interessante, Austin assimila le condizioni di felicità di tipo (A.1) e (A.2) a presupposizioni:

Cosa si deve dire dell'asserzione che "i figli di Giovanni sono tutti calvi" se viene fatta quando Giovanni non ha figli? [...] Qui io dirò "l'enunciato è nullo". Confrontate questo con la nostra infelicità quando diciamo "io battezzo...", ma alcune delle condizioni (A.1) e (A.2) non sono soddisfatte (forse specialmente A.2, ma in realtà allo stesso modo [...]). Qui avremmo potuto usare la formula "presupporre": potremmo dire che la formula "sì" presuppone molte cose: se queste non sono soddisfatte, la formula è infelice, nulla (*ivi*: 41).

La formula “Sì” (o “Sì, lo voglio”) *presuppone* o dà per assodate molte cose: per esempio, che esista una procedura convenzionale per unirsi in matrimonio e che questa includa le parole “Sì, lo voglio”; che chi proferisce la formula non sia già sposato o sposata. Se queste presupposizioni non sono soddisfatte – se le corrispondenti condizioni di felicità non si danno – l’atto è nullo, un colpo a vuoto.

Chiaramente, proferire (2) davanti a un altare non presuppone che io sia nubile *nello stesso modo* in cui proferire (1) presuppone che io abbia un gatto. Chiamo presupposizioni come quest’ultima *locutorie*, poiché attivate da certi costrutti linguistici (per esempio, il costrutto possessivo ‘il mio gatto’). Chiamo presupposizioni come la prima *illocutorie*, poiché attivate dalla forza illocutoria del proferimento (dal tipo di atto compiuto) e non da un particolare costrutto linguistico.<sup>5</sup> A riprova di ciò, si noti che (2), proferito in un contesto diverso con una forza diversa, non attiverebbe la presupposizione in oggetto. Immaginiamo che io sia seduta al bancone di un pub. La barista mi chiede:

(3) Vuoi un altro Gin & Tonic?

Rispondo

(2) Sì, lo voglio.

Le mie parole, com’è evidente, non presuppongono che io sia nubile. D’altro canto, qualsiasi formula convenzionalmente usata per sposarsi presuppone che chi parla sia nubile o celibe.<sup>6</sup> Per esempio, benché il settimo e ultimo voto del rito nuziale induista non includa la formula “Sì, lo voglio”, nel pronunciarlo gli sposi presuppongono di non essere già sposati.

Le presupposizioni locutorie e le presupposizioni illocutorie sono oggetti simili ma non identici. Parliamo in entrambi i casi di ‘presupposizioni’ poiché tanto le prime quanto le seconde *fissano requisiti sul contesto*: descrivono stati di cose che devono darsi nel mondo affinché ciò che si dice abbia senso (nell’un caso) e ciò che si fa con le parole sia felice (nell’altro).

### 3. Accomodamento dell’autorità: di cosa si tratta

#### 3.1. Autorità del parlante

Se certe condizioni di felicità sono assimilabili a presupposizioni, allora, almeno in linea di principio, deve essere possibile accomodarle. Langton ritiene che sia in effetti così per la *condizione di autorità del parlante*.

Si riconsideri l’Esempio 1 (*L’escursione in montagna*). L’organizzazione è in stallo finché Sveva prende in mano la situazione e comincia a ordinare agli altri cosa fare. L’ordine è un *atto autoritativo*: un ordine è felice solo se il parlante ha autorità sul destinatario.

---

<sup>5</sup> In filosofia del linguaggio, si tende a distinguere tra presupposizioni *semantiche* e presupposizioni *pragmatiche*. Non uso la terminologia tradizionale per due ragioni principali. La prima, di natura generale, è che, nel quadro teorico qui adottato, determinare quale aspetto dell’atto linguistico attiva il contenuto presupposto ha importanza. Parlare di presupposizioni *locutorie* e *illocutorie* mi consente di mettere in evidenza l’aspetto rilevante. La seconda ragione è che, mentre le presupposizioni pragmatiche (nel senso di Stalnaker 1973) sono atteggiamenti proposizionali del parlante, le presupposizioni illocutorie sono stati di cose, il cui darsi nel mondo è necessario affinché un certo atto sia felice. Vedi, in merito, Witek (2013: 148-49). In Caponetto (2020: 111) parlo di presupposizioni *proposizionali*, anziché locutorie, riprendendo la terminologia di Searle & Vanderveken (1985: 17).

<sup>6</sup> A meno che il matrimonio sia celebrato in un contesto in cui la poligamia è legalmente riconosciuta.

Nell'impartire ordini, Sveva presuppone quindi di avere autorità sugli interlocutori. Quando Sveva prende la parola, questa presupposizione illocutoria non è parte dello *score*. Sveva, lo dicevamo, è una “pari tra pari”. La presupposizione verrà però prontamente accomodata, a meno che qualcuno dei presenti obietti.<sup>7</sup> Nessuno obietta. Sveva acquisisce l'autorità che, ordinando, presupponeva di avere e che le serve affinché gli ordini impartiti entrino in vigore (non siano meri *tentativi* di ordinare). Langton direbbe che l'autorità di Sveva “viene posta in essere” in corso d'opera (Langton 2018a, trad. it.: 56).

Ciò pone in evidenza un'ulteriore, importante, differenza tra presupposizioni locutorie e presupposizioni illocutorie. Accettare una presupposizione locutoria non la rende vera: il fatto che il mio uditorio accetti la presupposizione attivata dal mio proferimento di (1) non basta a verificarne il contenuto. Che la mia platea dia per buono che ho un gatto quando non ne ho alcuno (sono in ritardo perché ho dormito troppo...) non fa sì che un gatto si materializzi magicamente in casa mia. Ma accettare una presupposizione d'autorità *può* renderla vera, poiché l'autorità è almeno in parte costituita dall'accettazione altrui (*Ivi*: 57).<sup>8</sup> Detto diversamente, il fatto che io abbia un gatto non dipende in alcun modo da ciò che il mio uditorio accetta o prende per buono, ma il fatto che io abbia autorità su qualcuno sembra dipendere almeno in parte dall'accettazione o riconoscimento di quell'autorità da parte sua e di eventuali altri attori sociali rilevanti. Se questo è intuitivamente corretto, allora è plausibile che la tacita accettazione del gruppo sia in parte costitutiva dell'autorità che Sveva (l'organizzatrice dell'escursione in montagna) viene ad acquisire dopo aver ordinato agli altri cosa fare.

A scanso di equivoci, si rammenti che il nostro oggetto d'indagine è l'autorità *informale*. L'autorità formale (o istituzionale) non può essere acquisita per accomodamento. Sveva può agire come se fosse la Presidente della Repubblica e un certo numero di persone può anche credere che lo sia – ma questo non le consente di acquisire i poteri del Presidente. L'acquisizione di quei poteri, e dell'autorità che li fonda, passa attraverso un'investitura; il tacito avallo altrui non basta.

Si tenga presente, inoltre, che quanto sostenuto nel presente lavoro si applica all'autorità *pratica* o autorità di far fare. Non mi occuperò in questa sede di autorità *epistemica* o autorità di far credere.<sup>9</sup> A differenza dell'autorità pratica, l'autorità epistemica sembra avere una componente oggettiva – l'*expertise* del parlante su un certo dominio del sapere – che non pare poter “venire a esistere” in virtù della mera accondiscendenza degli astanti. Tale considerazione preliminare giustifica, a mio avviso, la trattazione separata delle due forme di autorità e del loro grado di suscettibilità a processi di accomodamento.

### 3.2. Autorità del destinatario

Se vogliamo far fare qualcosa a qualcuno, i mezzi illocutori a nostra disposizione sono molteplici. Esiste infatti un'ampia gamma di atti illocutori *direttivi*, il cui scopo è dirigere la condotta altrui (Searle 1975, trad. it.: 181-83).<sup>10</sup> Langton si concentra sugli ordini: atti direttivi con i quali si cerca di orientare il comportamento altrui *mediante l'introduzione di obblighi*. Atti come gli ordini o i comandi richiedono che il parlante abbia autorità sul destinatario. Vi sono però anche direttivi – come le richieste o gli inviti – che, pur dando

---

<sup>7</sup> Sull'obiezione come ostacolo all'accomodamento presupposizionale vedi §4.

<sup>8</sup> Vedi anche Adams (2020: 563-64).

<sup>9</sup> La distinzione tra autorità pratica e autorità epistemica (o “teoretica”) risale a Raz (2009: 8) ed è estesamente discussa in Langton (2015, 2017, 2018a).

<sup>10</sup> Vedi anche Searle & Vanderveken (1985: 198-205).

al destinatario particolari ragioni per agire, non introducono obblighi.<sup>11</sup> I direttivi “non obbliganti” non presuppongono che il parlante goda di autorità sul destinatario. Alcuni di questi presuppongono piuttosto che il *destinatario* abbia autorità sul parlante. Si prenda in esame l’atto di richiedere. La categoria illocutoria delle richieste si articola in almeno due sottocategorie: *richieste semplici*, come (4), e *richieste di permesso*,<sup>12</sup> come (5).

- (4) Porti fuori l’umido, per favore?
- (5) Posso rimanere fuori fino a mezzanotte?

Nel proferire (4), il parlante chiede al destinatario di fare qualcosa – nella fattispecie, buttare la spazzatura. Nel proferire (5), invece, il parlante cerca di ottenere dal destinatario un permesso affinché lui (il parlante) possa agire in un certo modo.

Concentriamoci su (5): tuo figlio ti chiede di rimanere fuori fino a mezzanotte. Con ciò, egli tenta di far sì che gli accordi un permesso affinché possa fare qualcosa che non avrebbe diritto di fare altrimenti. La richiesta di tuo figlio è felice perché tu hai autorità genitoriale su di lui e dunque potere decisionale rispetto al suo coprifuoco. La stessa richiesta, rivolta al fratello minore, sarebbe stata infelice.

A differenza delle richieste semplici, le richieste di permesso sembrano sottostare a una *condizione di autorità del destinatario*: chi chiede il permesso di fare qualcosa presuppone (nel senso illocutorio di ‘presupporre’) che il destinatario abbia un certo tipo di autorità che chi avanza la richiesta non possiede.

Sostengo che l’autorità del destinatario sia soggetta a meccanismi di accomodamento, come l’autorità del parlante. Si consideri il seguente scenario.

Esempio 2. *Pete e Gina*

New York City, anni ’60. Pete e Gina sono una coppia sposata con tre figli. Prima di sposarsi, Gina recitava a teatro. “Joan mi ha parlato di un’audizione per una produzione Off-Broadway. Vorrei tanto andare, posso?”, gli chiede un giorno. Dopo un breve scambio in cui Gina precisa che sua madre potrebbe tenere i bambini, e che non è affatto detto che otterrà la parte, Pete acconsente contro voglia alla richiesta.

Benché Pete non abbia alcun diritto (né legale né morale) di concedere o negare alla moglie il permesso di partecipare all’audizione, e più in generale di ricominciare a lavorare, la richiesta di Gina (“Vorrei tanto andare, posso?”) presuppone che Pete abbia quel diritto, che egli goda di autorità su di lei. Questo mette Pete nella posizione di ottenere quell’autorità “sul momento”, per accomodamento, semplicemente stando al gioco.

Alcune precisazioni sono qui d’obbligo.

1. *L’autorità accomodata è un’autorità intesa come custodia*. Richieste di permesso diverse presuppongono tipi diversi di autorità del destinatario. Chiedendo a Pete il permesso di partecipare all’audizione, Gina presuppone che egli abbia autorità *su di lei* – un po’ come tuo figlio, nel chiederti se può rimanere fuori fino a mezzanotte, dà per assunto che tu abbia autorità su di lui, su ciò che può o meno fare. Ma immaginiamo che io chieda a un collega:

- (6) Posso usarlo?,

<sup>11</sup> Vedi Lance & Kukla (2013: 460-63).

<sup>12</sup> Sulle richieste di permesso (o di ‘consenso’) vedi Cowart (2004: 511-12) e Caponetto (2017: 42-44).

indicando il pc posto sulla scrivania del suo ufficio. Le mie parole non presuppongono che egli abbia autorità su di me, ma *sul pc*. (6) dà per assunto che il pc sia suo – o, quanto meno, che lui abbia il diritto di disporne.

(5), così come la richiesta di Gina, chiama in causa un’*autorità intesa come custodia*, (6) chiama in causa un’*autorità intesa come possesso*. Solo la prima sembra essere soggetta ad accomodamento. Se il pc è di qualcun altro e il collega non ne dispone, il suo replicare alla mia richiesta

(7) Sì, prendilo pure

non rende il pc magicamente suo. Ma se Gina chiede a Pete il permesso<sup>13</sup> di fare ciò che sarebbe in diritto di fare senza chiedere, egli può ottenere autorità su di lei stando al gioco. L’autorità come custodia, a differenza dell’autorità come possesso, pare essere almeno in parte costituita dall’accettazione o riconoscimento da parte di certi attori sociali – e ciò la rende, entro certi limiti, suscettibile di accomodamento.

2. *L’autorità accomodata è un’autorità di fatto*. Avere autorità formale consente a un parlante di introdurre obblighi *de iure*. Avere autorità informale o accomodata consente a un parlante di introdurre obblighi *de facto* – obblighi la cui validità non ha carattere legale né morale ma si situa su un piano meramente intersoggettivo. Immaginiamo che Pete neghi a Gina il permesso di partecipare all’audizione. Gina acquisirebbe un obbligo (*de facto*) a non partecipare che non si somma ma si sostituisce alle sue ragioni per farlo<sup>14</sup> – un obbligo che *lei* ha dato modo al marito di imporle. Non avrebbe alcun senso da parte sua chiedere a Pete il permesso di partecipare all’audizione se il suo rifiuto non fosse per lei vincolante. Partecipare malgrado il *no* del marito costituirebbe una trasgressione; tant’è che lui sarebbe autorizzato a pretendere da lei delle spiegazioni.

3. *L’autorità accomodata è altamente localizzata*. L’autorità accomodata è operativa in un contesto specifico e relativamente a un dominio specifico.<sup>15</sup> La richiesta di Gina conferisce a Pete l’autorità per negarle o concederle di partecipare a quella particolare audizione. Similmente, Sveva (l’organizzatrice dell’escursione in montagna) non acquisisce l’autorità per ordinare ai compagni di fare qualsiasi cosa le passi per la testa. La sua autorità su di loro è confinata all’organizzazione di quella particolare escursione. Un importante interrogativo che qui non posso che limitarmi a sollevare è se e come l’autorità accomodata, all’inizio altamente localizzata, possa estendersi a contesti e domini diversi da quello d’origine. Intuitivamente, più il pattern si ripete – più Gina chiede a Pete il permesso di fare cose che sarebbe in diritto di fare senza chiedere – più il dominio dell’autorità conferita per accomodamento si amplia.

#### 4. Accomodamento dell’autorità: come prevenirlo

L’accomodamento presupposizionale è un processo di assimilazione nello *score* di presupposizioni informative, siano esse locutorie o illocutorie – un processo che agisce

---

<sup>13</sup> Perché il processo di accomodamento si inneschi è cruciale che Gina chieda al marito il *permesso*. Nell’economia di una coppia con figli piccoli, è sacrosanto che decisioni il cui impatto sulla famiglia non è trascurabile vengano discusse. Ma le parole di Gina (“Vorrei tanto andare, posso?”) presuppongono che quello non sia uno scambio tra pari, che ciò che Pete decide abbia priorità su ciò che lei vuole. Chiaramente, non sempre le richieste di permesso vengono formulate in maniera esplicita. La possibilità di chiedere il permesso implicitamente (mediante quelle che, in superficie, sono richieste di consiglio, per esempio) può rendere difficile, in pratica, discernere i contesti in cui chi parla conferisce per accomodamento autorità a chi ascolta.

<sup>14</sup> Vedi Raz (1999: 183-86) su quelle che lui chiama “ragioni escludenti” (*exclusionary reasons*).

<sup>15</sup> Langton (2017) relativizza l’autorità a un dominio, una giurisdizione e una classe di confronto.

in automatico, senza clamore, *ma solo a patto che nessuno dei presenti obietti*. Fin qui, abbiamo discusso casi in cui chi ascolta “sta al gioco”. Ma le cose non vanno sempre così, né devono andare così.

Immaginiamo che io arrivi in ritardo a una riunione di dipartimento. Entrando in aula, proferisco (1). Stavolta, il pubblico include persone che mi conoscono bene, tra le quali anche Claudia, mia collega di lunga data. Claudia mi ha sentito dire più e più volte che non prenderei mai un animale domestico. Sentendomi proferire (1), è verosimile che Claudia intervenga:

(8) Ehi, aspetta un attimo! Hai preso un gatto?!<sup>16</sup>

Esplicitando e mettendo in discussione la presupposizione attivata dal mio proferimento, Claudia ne blocca l’accomodamento: impedisce che questa entri *di default* tra gli assunti condivisi dai partecipanti alla conversazione in corso.

Le presupposizioni di autorità possono essere bloccate allo stesso modo (Langton 2018b). Qualcuno degli amici di Sveva, l’organizzatrice dell’escursione in montagna, avrebbe potuto prendere la parola:

(9) Scendi dal piedistallo, Sveva! Qui si decide democraticamente.

In modo analogo, Pete avrebbe potuto dire

(10) La decisione è tua, Gina. Non hai bisogno del mio permesso,

bloccando il processo di conferimento di autorità innescato dalla richiesta di permesso della moglie.

Proviamo a questo punto a tracciare un bilancio.

Se nell’Esempio 1 (*L’escursione in montagna*) il processo di accomodamento dell’autorità interessa il *parlante*, nell’Esempio 2 (*Pete e Gina*) il processo interessa il *destinatario*. Nel primo caso, il destinatario rischia di vedere la propria autonomia decisionale (o *agenzialità*)<sup>17</sup> ridursi; nel secondo, questi ha l’occasione di espanderne il raggio d’azione. Se non obiettano, gli amici di Sveva vedranno la propria agenzialità contrarsi: perderanno potere decisionale su alcuni dettagli dell’escursione. Al contrario, se non obietta, Pete vedrà la propria agenzialità espandersi: otterrà controllo su certi aspetti della condotta della moglie.

Gli amici di Sveva devono avere il coraggio di intervenire. (Chiaramente, non serve grande coraggio per tenere testa a un’amica prepotente; ma sostituite la combriccola di amici con una banda criminale e Sveva con l’aspirante capobanda: intervenire potrebbe richiedere molto fegato.) Pete deve invece avere l’integrità morale di obiettare – di ammettere che non ha l’autorità per decidere ciò che la moglie può o non può fare. Non obiettando, Pete si approfitta della deferenza della moglie. In un contesto, come quello della New York degli anni ’60, in cui la deferenza nei confronti degli uomini è

---

<sup>16</sup> (8) richiama il noto *Hey, wait a minute* di von Fintel (2004). Vedi anche Lewis (1979: 339-40).

<sup>17</sup> Uso ‘agenzialità’ e ‘autonomia decisionale’ in maniera sostanzialmente sinonimica. Un soggetto esercita la propria agenzialità ogniqualvolta prende decisioni alla luce dei propri obiettivi o desideri – ovvero, ogniqualvolta le sue azioni non sono pilotate da soggetti terzi o forze esterne. Fornire una definizione della nozione di agenzialità va molto al di là degli scopi di questo lavoro. La caratterizzazione assai sommaria offerta mira a gettar luce sulla relazione tra l’autorità di A su B e l’estensione del potere decisionale di quest’ultimo. Per una panoramica degli usi di ‘agenzialità’ (*agency*), si rimanda a Schlosser (2019).

un'aspettativa sociale che informa e norma il comportamento delle donne, non obiettando Pete contribuisce a perpetuare un assetto sociale ingiusto.

Da quanto detto, si evince che la nozione di autorità ha carattere *contrastivo*: il diritto di A di impartire a B ordini, e più in generale direttivi vincolanti, ha come contraltare il dovere di B di fare ciò che A gli ha imposto. Conferendo di fatto al marito il diritto di vincolare certi aspetti della propria condotta, Gina acquisisce il dovere di obbedire (nella fattispecie, di non prendere parte all'audizione se lui le nega il permesso). Con le parole, Gina espande l'agenzialità del marito e comprime il raggio d'azione della propria.

Questo ha chiare implicazioni di natura morale e sociale. Norme e aspettative di genere prescrivono ancora oggi alle donne di mostrarsi deferenti nei confronti degli uomini, specie in alcuni ambiti – e specie alle mogli nei confronti dei mariti. Una donna che si conformi a tali norme (per esempio, chiedendo il permesso quando non è dovuto) potrebbe finire per conferire al proprio interlocutore un'autorità che, in quel contesto, non avrebbe altrimenti – e al contempo restringere la propria autonomia di scelta.

Prima di passare oltre, è importante sottolineare che il meccanismo di conferimento di autorità informale individuato può operare in svariati contesti e in maniera del tutto indipendente da norme e aspettative di genere. Si prenda in considerazione l'Esempio 3.

*Esempio 3. La docenza a contratto*

Clara, ricercatrice post-dottorale, riceve un'offerta come docente universitaria a contratto. L'offerta non confligge con la borsa di ricerca di cui è titolare. Clara vorrebbe accettare. Prima di farlo, però, si rivolge alla sua responsabile di ricerca: “Credo sia una buona opportunità per maturare esperienza di insegnamento e arrotondare lo stipendio. Lascio tuttavia che sia tu a dirmi se posso accettare l'incarico”. La responsabile storce il naso – l'insegnamento toglie tempo alla ricerca – ma infine le dà, con riluttanza, il suo benestare.

Una cosa è informare la propria responsabile di ricerca che si sta prendendo in considerazione una docenza a contratto; o chiederle consiglio in merito, data la sua maggiore esperienza accademica; o ancora, valutare con lei se e in che misura accettare l'incarico comporterebbe una rimodulazione delle attività del gruppo di ricerca. Un'altra è chiederle il permesso di accettare. Relazioni interpersonali asimmetriche, come quella tra Clara e la sua responsabile di ricerca, possono essere assai difficili da navigare, e richieste di permesso non dovute possono dare a chi ha istituzionalmente autorità l'opportunità di espanderne il raggio d'azione. La responsabile di ricerca di Clara ha l'autorità formale per compiere una serie di atti. Per esempio, per esigere che Clara consegni alcuni prodotti di ricerca entro una certa data o che partecipi a riunioni periodiche. Tale autorità, formalmente, non sconfinava nella vita privata di Clara né nelle sue scelte di carriera (a patto che siano compatibili col suo contratto di ricerca). Può tuttavia estendersi a quegli ambiti informalmente, per accomodamento.

## 5. Ampliare il quadro

Ho fin qui argomentato che la proposta di Langton può essere ampliata: non solo l'autorità del parlante, ma anche l'autorità del destinatario è soggetta a meccanismi di accomodamento. L'interrogativo che considero in chiusura è questo: È possibile che la proposta di Langton sia ampliabile ulteriormente?

Austin ipotizzava, lo dicevamo in apertura, che le condizioni di felicità (A.1) e (A.2) fossero assimilabili a presupposizioni. Nelle sezioni precedenti, mi sono occupata solo della condizione di autorità, del parlante o del destinatario. La condizione di autorità ricade tra le condizioni di tipo (A.2): ha a che fare con l'appropriatezza di colui (o colei) che invoca la procedura in oggetto (*autorità del parlante*) o al quale (o alla quale) la

procedura è indirizzata (*autorità del destinatario*). Che dire della condizione (A.1)? Si rammenti che la condizione (A.1) richiede che la procedura invocata esista – ovvero, che sia socialmente accettata come mezzo per compiere l’atto che il parlante cerca di compiere. Per valutare l’ipotesi che alcune procedure siano suscettibili di accomodamento, si prenda in esame un ultimo scenario.

Esempio 4. *La regola della spunta verde*

Stai moderando il Q&A di un seminario in videoconferenza. Chi ha una domanda alza virtualmente la mano, e tu tieni l’elenco. A un certo punto, Massimo clicca sulla spunta verde. Perplesso, dici, “Massimo, vedo che hai cliccato sulla spunta verde...?”. “Sì”, ti risponde, “ho un follow-up alla domanda di Roberta”. “Ah, d’accordo. Prendi pure la parola”. In seguito, altri partecipanti cliccano sulla spunta verde per porre domande di follow-up, e la regola della spunta diventa di fatto una procedura in vigore nel contesto.

Lo scenario può essere caratterizzato in modo analogo ai precedenti: Massimo agisce come se, in quel contesto, la regola della spunta verde per le domande di follow-up fosse in vigore, e grazie all’accondiscendenza dei colleghi, ottiene che lo diventi. Certe procedure informali sembrano dunque suscettibili di accomodamento: anche se non accettate prima che il parlante prenda la parola, possono “venire a esistere” sul momento, in virtù della tacita complicità dei presenti.

In conclusione, un breve riepilogo. Alcuni autori e autrici, prima fra tutte Rae Langton, hanno sostenuto che i parlanti possano acquisire autorità per accomodamento, grazie al silenzio degli astanti. L’autorità così acquisita consente loro di compiere atti, come gli ordini, che richiedono che chi parla goda di autorità sul destinatario. Intervenendo, chi ascolta può bloccare il processo.

In questo lavoro, ho sostenuto che certi atti linguistici – come le richieste di permesso – richiedono che il *destinatario* abbia autorità sul parlante, e che meccanismi di accomodamento siano responsabili del conferimento (più o meno consapevole) di autorità a chi ci ascolta. Il destinatario può (e in taluni casi dovrebbe) bloccare il processo – anche se ciò, per certi versi, è agire a proprio svantaggio. Dal punto di vista del destinatario, obiettare equivale a rifiutare l’opportunità di acquisire l’autorità che chi parla presuppone indebitamente che questi abbia già.

L’Esempio 2 (*Pete e Gina*), introdotto nel §3.2 al fine di illustrare questa tesi, mostra come il meccanismo individuato abbia significative implicazioni di natura morale e sociale. L’indagine delle relazioni tra norme di genere, aspettative di deferenza e accomodamento dell’autorità è un’indagine che ho qui solo accennato e che segnalo come prospettiva di ricerca futura.

In chiusura, ho sostenuto che la proposta di Langton possa essere ampliata non solo nella direzione dell’autorità del destinatario, ma anche di condizioni di felicità diverse dalla condizione di autorità. Ho ipotizzato che anche la condizione (A.1) austriana sia suscettibile di accomodamento. Certe procedure informali – come la regola della spunta verde per le domande di follow-up (Esempio 4) – sembrano poter “venire a esistere” sul momento. Ciò suggerisce che, ai fini della felicità illocutoria, l’accomodamento svolga un ruolo assai più importante di quanto non sia stato finora riconosciuto in letteratura.

## Bibliografia

Adams, N.P. (2020), «Authority, Illocutionary Accommodation, and Social Accommodation», in *Australasian Journal of Philosophy*, n. 98(3), pp. 560-573.

Austin, J.L. (1962), *How to Do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford (*Come fare cose con le parole*, a cura di M. Sbisà e C. Penco, Marietti, Genova 1987).

Bianchi, C., Caponetto, L. (a cura di) (2020), *Linguaggio d'odio e autorità*, Mimesis, Milano.

Caponetto, L. (2017), «On Silencing, Authority, and the Act of Refusal», in *Rivista di estetica*, n. 64(1), pp. 35-52.

Caponetto, L. (2020), *Contestazione illocutoria e riduzione al silenzio*, in C. Bianchi e L. Caponetto, a cura di, *Linguaggio d'odio e autorità*, Mimesis, Milano, pp. 105-124.

Cowart, M. (2004), «Understanding Acts of Consent: Using Speech Act Theory to Help Resolve Moral Dilemmas and Legal Disputes», in *Law and Philosophy*, n. 23, pp. 495-525.

Fintel, K. von (2004), «Would you Believe it? The King of France is Back! (Presuppositions and Truth-Value Intuitions)», in M. Reimer e A. Bezuidenhout, a cura di, *Descriptions and Beyond*, Oxford University Press, Oxford, pp. 315-341.

Fintel, K. von (2008), «What is Presupposition Accommodation, Again?», in *Philosophical Perspectives*, n. 22, pp. 137-170.

Lance, M., Kukla, R. (2013), «Leave the Gun; Take the Cannoli! The Pragmatic Topography of Second-Person Calls», in *Ethics*, n. 123, pp. 456-478.

Langton, R. (2015), «How to Get a Norm from a Speech Act», in *The Amherst Lecture in Philosophy*, n. 10, pp. 1-33.

Langton, R. (2017), «Is Pornography Like the Law?», in M. Mikkola, a cura di, *Beyond Speech. Pornography and Analytic Feminist Philosophy*, Oxford University Press, New York, pp. 23-38.

Langton, R. (2018a), «The Authority of Hate Speech», in J. Gardner, L. Green, B. Leiter, a cura di, *Oxford Studies in Philosophy of Law*, vol. 3, Oxford University Press, Oxford, pp. 123-152 (*L'autorità del linguaggio d'odio*, trad. it. di L. Caponetto, in C. Bianchi e L. Caponetto, a cura di, *Linguaggio d'odio e autorità*, Mimesis, Milano 2020, pp. 23-62).

Langton, R. (2018b), *Blocking as Counter-Speech*, in D. Fogal, D.W. Harris, M. Moss, a cura di, *New Work on Speech Acts*, Oxford University Press, Oxford, pp. 144-164.

Lewis, D. (1979), «Scorekeeping in a Language Game», in *Journal of Philosophical Logic*, n. 8(3), pp. 339-359.

Maitra, I. (2012), *Subordinating Speech*, in I. Maitra e M. K. McGowan, a cura di, *Speech and Harm. Controversies over Free Speech*, Oxford University Press, Oxford, pp. 94-120.

Raz, J. (1999), *Practical Reason and Norms*, Oxford University Press, Oxford.

Raz, J. (2009), *The Authority of Law. Essays on Law and Morality*, Oxford University Press, Oxford.

Sbisà, M. (2002), «Speech Acts in Context», in *Language and Communication*, n. 22, pp. 421-436.

Schlosser, M. (2019), *Agency*, in E.N. Zalta, a cura di, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Winter 2019 Edition, <https://plato.stanford.edu/archives/win2019/entries/agency/>.

Searle, J.R. (1975), *A Taxonomy of Illocutionary Acts*, in K. Gunderson, a cura di, *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, vol. VII, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 344-369 (*Per una tassonomia degli atti illocutori*, trad. it. di A. Cattani e M. Zorino, in M. Sbisà, a cura di, *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 168-188).

Searle, J.R., Vanderveken, D. (1985), *Foundations of Illocutionary Logic*, Cambridge University Press, Cambridge.

Stalnaker, R. (1973), «Presuppositions», in *Journal of Philosophical Logic*, n. 2(4), pp. 447-457.

Thomason, R.H. (1990), *Accommodation, Meaning, and Implicature: Interdisciplinary Foundations for Pragmatics*, in P.R. Cohen, J. Morgan, M.E. Pollack, a cura di, *Intentions in Communication*, MIT Press, Cambridge, pp. 325-364.

Witek, M. (2013), *How to Establish Authority with Words: Imperative Utterances and Presupposition Accommodation*, in A. Brożek, a cura di, *Logic, Methodology and Philosophy of Science at Warsaw University*, vol. 7, Semper, Warsaw, pp. 145-157.